Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4495
BRAIDENSE
MILANO

4781

DAVID PENTITO
ORATORIO

DA RECITARSI IN MUSICA

In Occasione della Professione

DELLA NOBIL SIGNORA

D. FLAVIA AURORA DE PIMBIOLI

Nel Nobilissimo Monastero di S. STEFFANO di Padova l'Anno M. DCCXXVIII.

DEDICATO AL MERITO IMPAREGGIABILE

Della Nobil Signora

D. MARIA ARCANGELA DE PIMBIOLI

Zia della stessa, e Dignissima Abbadessa del Suddetto Monastero.

IN PADOVA, M. DCCXXVIII.
Per il Penada. *Con Lic. de' Superiori.*

A T T O R I.

David. La N. *D. Stellaura Maria Ottelli.*

Berſabea. La N. *D. Maria Geltruda Bomartini.*

Natan Profeta. La N. *D. Maria Fortunata Dotto de Dauli.*

Coro di Damigelle.

P O E S I A.

Dell' Illuſtriſſimo Signor Pietro Morari.

M U S I C A.

Del Sig. D. Giacomo Rampini.

AZZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Sala con Trono.

David in Trono. Paggi. Guardie.

ABbiam vinto. A miei Trionfi
S'oda il Mondo, applaude il Ciel.
Di Sion tutti i nemici
Sà domar con l'arme ultrici
Così un Popolo Fedel.
Abbiam &c.
Fin che la Sacra avremo Arca nel Campo
Mai pugnarem ſenza vittoria, ò amici.
De ſucceſſi felici
Gratie al Dio degl' eſerciti ſi renda:
E trà gl' incenſi, gl' olocauſti, e i voti
Lieta Geruſalem tutta riſplenda.
Mà quì la dolce Spoſa! Io già l' accolgo
Coi più teneri affetti,
E à contemplar la ſua beltà mi volgo.
Scende dal Trono.

SCENA II.

Berſabea, li ſudetti.

Dav. BErſabea, mio teſoro. A far maggiore
Coi rai del tuo ſeren occhio vivace
Vieni quì la mia gioja, e la mia pace,

Mà perchè così mesta? Onde ne viene
La cagion del tuo duol? Parla. Sospiri?
Sai pur, che i tuoi martiri
Pene son del mio cor, che tanto t'ama;
E che il tuo sol piacer avido brama.

Bers. Il gran bene del tuo affetto,
Godo, ò Sire; e pur nel petto
L'alma mia non è con contenta.
S'hò d'Uria sempre d'intorno
Notte, e giorno
L'ombra infesta,
Che i respiri mi molesta;
Ed'i sonni miei spaventa:
Il gran bene &c.

Dav. Dal Letto d'un Vassallo
Ai Talami d'un Rè strada la morte
Ti fece, ò Bersabea. Se non intendi
Oggi sì fausta sorte
Troppo il tuo senno, e l'amor nostro offendi.

Bers. Sono tua Sposa, e ver, doppo l'infausta
Caduta del mia Uria;
E sò quale in me sia
Verso tè 'l mio dover. Ma de i già scorsi
(Mentre vivea l'amato Sposo mio)
Vanneggiamenti, ò Dio,
Dove scusa trovar posso ai rimorsi?

Dav. La beltà del tuo volto
Ogni nostra difesa hà in se raccolto:
E' folle chì non hà
Occhio per la beltà,

Che

Che tanto piace.
Immaggine del sol
Tutto comprender suol
L'ardor, che sface.
E' folle &c.

Bers. Se cerchi dal mio volto
Scusa al fallir, troppo ella è fiacca. A' prova
Sò, che le mie sembianze altro non anno
D'ottimo in lor, ch'esser Immago, & Opra
Di Lui, che à un tempo stesso, e pensa, ed opra.

Dav. Troppo modesta offendi
La beneffica man, che in te profuse
Spirto eccelso, alte doti, e regio core.

Bers. Sia come più à te piace:
Mà intanto la vorace
Pena mia non s'allenta;
Ed'in sorte regal non son contenta:
Tortorella, che nel Boschetto
Spinto mira il suo diletto,
Plora, geme, e ogn'or si lagna:
Ne mai più fin, ch'ella è viva,
Od'in selva, ò in Prato, ò in Riva
Sà d'altrui farsi compagna.
Tortorella &c.

Dav. Da sì vil paragone, ove Natura
Senza consiglio di ragione oprando
Siegue cieca il suo istinto, all'Uom, che raggio
Della Divinità, che in Dio risplende,
Trar gl'essempi non lice.
Deh con questi importuni atri pensieri

Non funestar un dì tanto felice!
Mà quì Natan sen viene. Al Sagrificio
Qui nel Tempio apprestato,
Di Montoni, e di Buoi forse m'appella.
A me, per cui pugnando
Il Popolo di Giuda,
Svelto hà Rabba dal Trono
Degl' Ammoniti, importa,
Più, che ad'altrui, l'aquisto; ond'à ragione
A' mè più assai degl'altri
Tocca sciolgerne il Voto.

SCENA III.

Natan, li sudetti.

A Te, ò Signore,
Un comando di Dio mi tragge. Ascendi
L'Eccelso Trono: e ciò ch'ei voglia attendi.

David và in Trono.

Bers. (A' che mai viene!)
Dav. Esponi
L'alto commando. In Trono
Ecco, che pronto ad ubbidire io sono.
Nat. Odi, ò David. Trà i molti
Figli d'Isac tù sol, benche minore,
E destinato à custodir la Greggia,
Fosti prescelto al Regno,
Successor di Saul. Pria, che lo Scetro
Stringesse la tua man, trattò più volte
L'Arpa sonora, onde placossi il Cielo.
Indi per ben guardar l'ovil commesso

Alla

Alla tua cura, ora un Leon sapesti,
Ora un'Orso strozzar; e in Teribinto
Tronçar l'orgoglio al Filisteo Gigante,
Che sconfitto sen cadde alle tue piante.
Fatto illustre Guerrier, de Filistei
Con intrepida mano
Seminasti pugnando, e Colle, e Piano.
E tanto crebbe il tuo valor, che puote
Fino destar la gelosia di Stato
A cercar la tua morte.
Pur sempre Dio, cui sei
Caro più, che non credi,
T'hà difeso, protetto, e cinto il crine,
Doppo Saul, d'aurea Corona. E quindi,
Fatto Rè di Sion, quali non conti
Gratie, ò Signor? E Sobi, e Maobiti,
E Siri, e Gebusei,
Vinti fur dal tuo braccio. Agl'Ammoniti
Rabba or togliesti. Ah vedi
Quanto lui deggia!
Dav. Il veggio.
Nat. E quale impegno
Aver tù possa in far Giustitia al Regno.
Dav. Lo conosco. E farolla
Sovra gl'amici miei, sovra i congiunti,
Sovra mè stesso ancor, cieca, e severa,
Qual far la deve un Rè, che giusto impera.
Nat. Guarda non ti cangiar:
Che ben non sà regnar
Alma incostante.

E pensa all' or, che sei
Giudice à buoni, e à rei,
Che il Giudice del Ciel hai sempre inante.
Guarda &c.

Dav. Che più? Vedrai se in questo regio Trono
Oggi qual esser debbo, à tutti io sono.

Nat. Odi or attento, e Giudica. Un Pastore,
Cui diè provido Cielo
Fertil Prato, ampio Tetto, e pingue Armento,
Veggiendo un dì, caso si fosse, od'arte,
D'altro mendico suo vicin Pastore
L'unica Pecorella,
Suo pensier, sua delitia, e suo sostegno,
S'invogliò di rapirla.

Dav. E l'hà rapita?

Nat. Sì.

Dav. Questo Ladro infame
Dov'è? S'arresti. Ei morir deve.

Nat. Piano; Signor
Che tutta ancor esposta
Io non t'hò la sua colpa. Ei con l'oggetto
D'assicurarsi la mal tolta preda,
Tratto quell'infelice entro alle ordite
Da lui barbare insidie, al fin sul Campo
Di suo cenno sen giacque
Innulto ucciso.

Dav. O' ferocia inumana!

Bers. O' cor di Tigre Ircana!

Dav. L'empio m'addita. Io vò, che mora.

Nat. A tuoi

Vado

Vado à scoprirlo; e stretto
Frà lacci qui l'avrai.

Dav. Non più dimora.
Venga subitamente. Io vò, che mora.

Scende dal trono.

Rè, che ad'altrui da legge,
Se i falli non corregge,
Tiranno e più, che Rè.
E sul suo Capo aspetta
La orribile saetta,
Che all'empio reo si dè.
Rè &c. *parte.*

SCENA IV.

Bersabea Natan.

E Può darsi frà noi gente si iniqua
Che l'esecrando eccesso
Senza un'eterno orror abbia commesso.

Nat. Chi nè può dubbitar? In questo loco
Quell'audace fellon vedrai fra poco.
Vedrai quel traditor,
Chè sì barbaro cor
Nutrè nel senno.
E sò, che tù dirai
Come è possibil mai,
Che non l'uccida il suo delitto almeno?
Vedrai &c.

Parte Natano.

SCE-

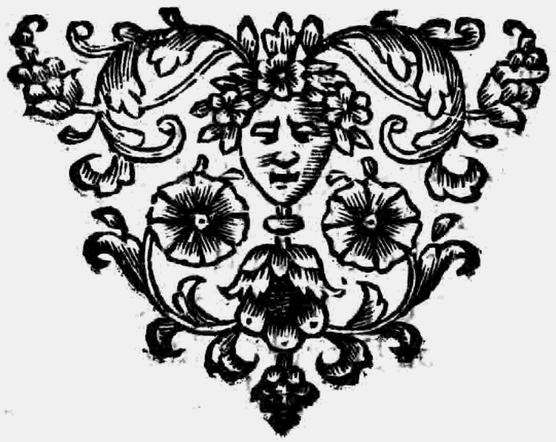
SCENA V.

Bersabea. Poi Coro di Dame del suo Corteggio.

PIena d' orror, e piena di pietate
Hò quest' alma confusa, Orror mi desta
L' infausto Caso; ed' à pietà mi sprona
La rimembranza, ò Dio,
Che hò fissa nel pensier, del fallir mio.
Sì, sì; al nostro fallir
Perdoni, il Ciel pietoso, ò amiche Genti.

Coro. Lice sperarlo à noi,
Che nei gran doni suoi
Chiari, e certi n' abbiam tanti argomenti,
Sì &c.

Il Fine dell' Azzion Prima.



AZZIO-

AZZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bersabea Natan.

QUì per veder l'Uomo più ingiusto, ed'empio,
Ch' unqua spirasse aura di vita, i' vegno
Tratta da violenta Occulta forza,
Che à dolermi, e à godere in un mi sforza.
Così confuso, ed' à mè ignoto affetto
Natan donde mai vien? Dillo; e à quest'alma
Col tuo sommo saper dona la calma.

Nat. Troppo al Cielo vicina si rende
Quella mente che ben tutti intende.
I sovrani
Arcani
Del Ciel,
Solo all' or, che disciolta la vita
Trà gli Spirti Beati è salita,
Tanta sorte hà un' alma fedel.
Troppo &c.

SCENA II.

David, detti.

CON piè tremante, e con turbato ciglio
Dove ragione altrui render io debbo,
Vengo, ò Profeta. Già tù sai, che umano
Fù mai sempre il fallir; e che ....

Nat. Il fumante

San-

Sangue innocente del Paſtor tradito
Chiede giuſtizia in vano.
Dav. Nò. L'avra. Mà ....
Nat. Che.
David. Miſta
Col dolce di clemenza, e di Pietate.
Nat. Dio vuol Giuſtizia, e non Clemenza. Intendi?
Dav. Vengane il Reo. Farò Giuſtizia.
Nat. Il Trono
Per far Giuſtizia, ò Rè di Giuda aſſendi.
Dav. Qual Navicella,
Che à Ciel turbato
L'onde Solcando,
D'atra procella
Di quando in quando
Suol paventar;
Tal'il mio core
Nel Reo vicino
Palpita, e teme;
E'l ſuo timore
Entrambi inſieme
Guida à penar
Qual &c.
David và in Trono.
Dov' è il reo? Tù quì manchi,
Non io all'impegno.
Nat. Il reo
E' non lungi da te.
Dav. Nol veggio.
Nat. E pure

L'hai

L'hai quì preſente.
Berſ. Oimè? preſente? Il guardo
Scoprir nol sà.
Dav. Tù mi deludi.
Nat. Ah mira
In tè ſteſſo il Paſtor, che al ſen togliendo
D'Uria l'unica, e dolce
Berſabea, ſua conſorte, à lui rubaſti
La pecorella, in cui
Tanto avea di diletto: e non contento
Del furto iniquo, onde iritaſti il Cielo,
Per farla tua per ſempre impunemente,
Al Duce, che di Rabba
Oppugnava le mura eſporlo ai riſchi
Della morte imponeſti, onde ſen giacque:
E'l gran delitto, ancora
Soffri ſenza rimorſo? e l'ingannata
Miſera peccorella, aſſaſſinata,
Nel letto in pace accogli? e non ti rode
Un eterno carnefice rimorſo?
Troppo facile il Ciel credi al perdono;
I cui fulmini ancor giungono al Trono.
Sappi, ch'ei vuol punirti; e i tuoi Congiunti
Ne ſaran mezo. I figli ſteſſi, i figli
Prenderan l'armi contro te; le mogli
Sù gl'occhi tuoi, e dal tuo ſen divelte,
D'altrui sì faran preda. E'l triſto pegno
Delle tue iniquità, c'hai ſi gradito,
Ti ſia da morte in breve d'or rapito.
E guarda poi, che queſta

Memo-

Memorabil di Dio giusta vendetta
Non si compia alla fin sù la tua festa. *(parte.*

Dav. Dove son? Qual mi nasconde
Erma spiaggia, orrendo speco:
Scende dal Trono agitato. Qual mi copre Abisso, ò Mar?
Mà che parlo! E non discerno,
Che le viscere profonde.
Della Terra, e l'orror cieco
D'atra notte al guardo eterno
Non mi ponno unqua celar?
Dove son &c.

Bers. Lassa, ed' io son pur quella,
Che secondando i ciechi tuoi desiri,
Porto al pari di tè l'alma rubella?
E al par di tè non piango i miei deliri?
Se in questo petto
Di Marmo sei,
A tuo dispetto
Rigido core
T'ammollirò.
Mà di già sento;
Che il mio dolore
Lo sciolge in lagrime
Per gl'occhi miei:
E fatto languido
Al gran tormento
Regger non può.
Se in questo &c.

Dav. Miserere di mè, Signor pietoso;
Di mè, che non hò faccia,

E pallido, e tremante
Pieno d'iniquità, pien di sozzure,
Di comparirti innante. Al fallir mio
Più che alla tua pietà, se mirar vuoi,
Perduto eternamente, ah che son'io!
Miserere di mè, che far lo puoi
Padre del Ciel Clemente,
Mio Creator, mio Dio.
Questo crin tutto di cenere
Per placarti io spargerò.
Coprirò
Di Lane il fianco;
E con braccio non mai stanco
Le mie membra sferzarò.
Questo &c.

Bers. Lagrime sù quest'occhi
Rallentate lo sfogo al mio dolore,
Perche ei sul cor trabocchi
A far la pena mia sempre maggiore.
Perdono per pietà
Alle mie iniquità
Clemenza eterna.
Che fuor di tè
Non v'è
Speranza al mio fallir,
E' inutile il martir
Fia, ch'io discerna. Perdono &c.

Dav. Non per amore del perduto Cielo,
Ne per timor del meritato inferno,
Mà solo perche offeso

Hò tè, Signor, che amabile in eterno
Da per tutto sè reso, al core io sento
Quanto posso maggiore il pentimento.
Rammenta, che dal Nulla
Mi traesti alla vita; E che son' io
Tua Immago, e tua Fattura. E se un portento
Coll' immortal tuo cenno all' ora oprasti,
Un' altro oggi ne Fasti
Delle tue glorie aggiungi: Il mio perdono
E nel Centro d' Abbisso io salvo sono.
Là sù i Liti
Più romiti
Le tue glorie io canterò.
E al tuo Nume Altari, e Tempi
Sin trà gl' empi
Innalzerò.
Là &c.

Nat. Già de fulmini suoi l' ira celeste
Disarmata vegg' io. Del nostro pianto
Presso un Dio sì Clemente è questo il vanto.

Coro. Al Rè de Cieli
Gloria, & Onor.
Illustre d' ogni intorno
Sia così fausto giorno
In cui senza ombra, o velo
Splende il suo grand' amor.
Al Rè &c.

IL FINE.